



Eliasian Themes

## Sulla sociogenesi della sociologia

NORBERT ELIAS

Traduzione di Vincenzo Marasco

**Citation:** N. Elias (2019) Sulla sociogenesi della sociologia. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 75-93. doi: 10.13128/cambio-7417

**Copyright:** © 2019 N. Elias. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La sociologia ha cominciato ad assumere la forma di una riconoscibile branca della scienza nella prima metà del diciannovesimo secolo. In queste prime fasi, non aveva, però, le caratteristiche specifiche di una disciplina scientifica come oggi, né era considerata come materia specifica di studio nelle università. Gli studiosi che hanno contribuito al suo sviluppo non lo hanno fatto pensandosi sociologi di professione. In questo stadio iniziale, la dipartimentalizzazione delle scienze sociali, strettamente correlata con i compiti di insegnamento universitari e con la necessità di una divisione del lavoro di ricerca, non aveva raggiunto il livello attuale, né i confini tra le differenti scienze della società – tra l’economia, la politica, la storia o la sociologia, e tra tutte queste e la filosofia – non avevano assunto contorni tanto netti. Qualora assumessimo queste differenti partizioni accademiche come la traduzione concettuale di divisioni essenziali esistenti nella società stessa, e non semplicemente come una temporanea divisione organizzativa utile ai fini dell’insegnamento e della ricerca, troveremmo non poche difficoltà nella comprensione dei problemi sollevati dallo sviluppo iniziale delle scienze sociali – e, incidentalmente, anche di molti dei problemi della loro attuale condizione. Adam Smith non si è mai definito “un economista”; Malthus e Marx non si sono mai pensati come “sociologi” e quest’ultimo non avrebbe gradito l’appellativo. Gli studi sulla genesi sociale della sociologia non possono non essere condotte assumendo che si debba porre l’attenzione esclusivamente su quegli autori che si sono definiti “sociologi” o che, secondo il canone costituito, vengono adesso annoverati tra padri fondatori della disciplina.

Elias propose una prima versione del testo qui presentato al *V World Congress of Sociology*, nel Settembre 1962. Il titolo originale - *La “rottura col tradizionalismo” e le origini della sociologia* - riprendeva per l’appunto quello della sessione in cui era presentato: “La rottura col tradizionalismo”. Quasi venti anni dopo, nel 1984, il manoscritto fu rivisitato e pubblicato – col titolo attuale – sull’«Amsterdam Sociologisch Tijdschrift». La versione qui tradotta è quella contenuta in *Collected Works*, vol. 16, a cura di R. Kilminster e S. Mennell, 2009, pp. 43-69. ©2009 Norbert Elias Foundation, Amsterdam. Desideriamo ringraziare i colleghi del Norbert Elias Stitching per il permesso di tradurre e pubblicare questo scritto.

Per come ha mosso i suoi primi passi nella prima parte del diciannovesimo secolo, la «sociologia» è stata, al pari dell'«economia», una manifestazione tra le altre di una specifica trasformazione nel modo di pensare i problemi della società, che non è rimasta confinata a pochi grandi autori. Tale manifestazione è stata un effetto sintomatico della transizione da un approccio pre-scientifico ad uno scientifico a questo tipo di questioni. Nell'ultima parte del diciottesimo secolo, in alcune società europee «tradizionali», pre-rivoluzionarie, in particolare in Inghilterra e in Francia, si era iniziato a muovere alcuni passi in questa direzione, ma è solo dopo la Rivoluzione che si osserva un'accelerazione di questo processo. Questa trasformazione guadagnò poi vigore nella prima parte del diciannovesimo secolo e ci sono buone ragioni per sostenere che, ai giorni nostri, ci troviamo ancora nel mezzo di questi movimenti.

Questo saggio prende in considerazione la prima fase di questa trasformazione. In senso stretto la domanda è: quali furono i cambiamenti caratteristici nei modi di pensare relativi ai problemi della società a cui ci riferiamo quando parliamo di una variazione, una «svolta», da un approccio pre-scientifico ad uno più scientifico? La questione più ampia è: quali furono i mutamenti specifici nella struttura della società di cui questi cambiamenti nei modi di pensare la società non costituiscono che una parte?

Ci sono molti esempi che potrebbero essere scelti al fine di illustrare il cambiamento nell'approccio ai problemi della società cui ho fatto riferimento. Uno di questi, che prendo come punto di partenza, è lo sviluppo del concetto di «economico» [*economic*] e quelli che derivano da esso. Il termine ci è così familiare che si può facilmente immaginare che esista da tempo memorabile. Di fatto, le sue origini sono assai recenti; non è che da poco più di due secoli che le persone hanno cominciato a concettualizzare chiaramente certi aspetti del proprio mondo in quella forma cui ora noi ci riferiamo parlando «dell'economia», di «fattori economici» o dell'«economia» come scienza.

Inizialmente, il termine «economico», come altri termini che adesso noi utilizziamo per riferirsi ad un complesso di funzioni interdipendenti, serviva ad indicare esclusivamente specifiche attività sociali di singoli individui. Possiamo risalire ad un termine greco le cui derivazioni sono entrate a fare parte della lingua inglese, probabilmente attraverso l'influenza francese. Tale termine si riferiva in primo luogo all'organizzazione del nucleo familiare di un individuo, alla gestione degli affari familiari della gente. Era usato come sinonimo più raffinato del termine «cura della proprietà» [or.: husbandry]; anche oggi, «economizzare» significa «gestire con parsimonia le proprie risorse». In questa fase, il termine si riferiva esclusivamente a specifiche attività, al modo in cui le persone agivano e si pensava dovessero agire. Nel diciassettesimo secolo e agli inizi del diciottesimo, le sue implicazioni normative non si applicavano a chiunque nella società; si rivolgevano specificamente agli strati sociali più bassi, a coloro che lavoravano per vivere, come mercanti e commercianti, a chi doveva «guadagnarsi da vivere coi propri mezzi». Da costoro, ci si aspettava che subordinassero le spese ai propri introiti e forse anche che consumassero meno di quello che potevano permettersi, in vista di un accrescimento delle proprie sostanze.

Oggi, di fronte all'antico problema di conciliare le spese con le entrate, molto spesso assumiamo che esista un'unica strategia plausibile. E si crede che non sia necessario niente di più che l'utilizzo della propria capacità di ragionamento per dimostrare che non si possa – o, almeno, non si dovrebbe – spendere più di quel che guadagna. Nonostante ciò, in questo come in molti altri casi, un atto di ragione che appare semplicemente come «razionale» o «logico» – come un atto, cioè, di cui tutti gli esseri umani sono capaci indipendentemente dallo stadio di sviluppo e dalla struttura della società cui appartengono – si rivela, ad una più attenta ispezione, un atto che le persone possono apprendere a mettere in pratica solamente in condizioni particolari, ad un determinato livello dello sviluppo sociale e legato all'emergere di uno specifico codice sociale. Lo sviluppo del termine «economico» fino al suo significato attuale, e quello dell'intera famiglia di concetti ad esso associati, si è sviluppato in stretta connessione con questo codice sociale. Per la gran parte della storia dell'umanità, la maggioranza dei membri di una società non si è trattenuta dallo spendere più di quanto guadagnasse in virtù del fatto che ritenesse tale comportamento sbagliato, o poco saggio, o diseconomico, ma semplicemente perché non avevano nient'altro di disponibile da spendere. La questione non si poneva nemmeno. La formazione di un codice sociale che richiedeva di mantenersi all'interno dei propri mezzi, di non spendere più di quanto si fosse guadagnato, e preferibilmente di meno – un ethos che prescriveva come virtù sociale che si sarebbe dovuto, di propria iniziativa, far tornare i propri conti e, se possibile, salvare parte dei propri introiti per futuri investimenti – è stato un fatto relativamente tardo, non-

ché una forma di ethos sociale relativamente rara, che ha potuto farsi strada solo in una società con risorse liquide sufficientemente ampie da rendere le opportunità di credito e di investimento disponibili ad una vasta gamma di persone. Un siffatto ethos sociale emerge solamente assieme alla tentazione che esso era designato a contrastare. Il codice sociale dei ricchi e dei potenti è stato, durante la storia umana, con rare eccezioni, quasi opposto a quello che richiede la subordinazione dei consumi alle proprie entrate. Di regola, anzi, esso richiedeva loro un elevato tasso di spese, a prescindere dalle entrate. Gli standard di consumo erano fissati, almeno per la gente agiata e di potere, dal loro rango sociale e dal pubblico apprezzamento del loro seguito<sup>1</sup>. Si doveva vivere all'altezza di queste aspettative, pena la perdita della faccia e dello status: come far fronte a tutte le spese commisurate al proprio rango era poi affar loro. Spesso, al giorno d'oggi, la presenza di spese eccessive appare semplicemente come un vizio individuale e, nel caso conduca poi anche a debiti familiari, viene considerata come segno di stupidità individuale. Data una struttura sociale e una serie di insegnamenti che richiedono capacità di previsione e di posporre gran parte dei piaceri a breve termine in vista di ricompense sul lungo termine, tali giudizi appaiono senz'altro essere giustificati. Ma sarebbero del tutto inappropriati se applicati a formazioni sociali con una differente struttura ed un differente codice sociale.

È stato questo tipo di codice, un codice di consumo collegato allo status, che ha dominato quella che noi oggi chiamiamo l'attitudine «economica» degli strati superiori nelle «tradizionali» società pre-industriali d'Europa prima della Rivoluzione Francese, in particolare nei paesi continentali come la Francia e, in maniera meno esigente, nei paesi marittimi come l'Olanda e l'Inghilterra. Nei costumi di questi ceti superiori, di queste persone di riguardo da cui ci si aspettava uno stile di vita «all'altezza del proprio rango» e una spesa consona col proprio status, i termini che derivano dalla radice di «economico» sembrano aver avuto, almeno per l'ultima parte del diciottesimo secolo, un'inflessione in qualche misura negativa. Erano probabilmente associati ai ceti più bassi, specialmente in Francia, dove per le classi più elevate l'occuparsi di commercio e di vendite era strettamente proibito e dove – nonostante le attività di Colbert<sup>2</sup> e dei suoi successori – il sistema di valori dominante, e così il linguaggio, continuarono ad esprimere il comune sentire che guadagnarsi da vivere col commercio, con la vendita, con l'industria e con tutte le attività ad esse connesse, fosse piuttosto deplorabile, almeno fino a poco prima della fine dell'*ancien régime*.

Lo sviluppo della parola «economico», con i suoi derivati, da termine che indica una azione a termine che definisce una funzione, è avvenuto di pari passo con la crescita del potere di uno strato sociale che teneva in gran conto quelle attitudini che ora noi concepiamo come «razionali» o «economiche», quali compensare le entrate e le uscite, vendere per profitto o risparmiare in vista di investimenti. Ma uno dei passaggi più notevoli in quella direzione era già avvenuto sotto il sistema «tradizionale» dell'*ancien régime* in Francia, dove pure la crescita delle classi legate all'industria e al commercio era ancora bloccata e le innovazioni intellettuali erano, per la maggior parte, confinate a persone che parlavano a, e per conto di, piccole élites di potere concentrate nella società di corte e tra i funzionari dello Stato di più alto grado – con tutte le limitazioni alle innovazioni intellettuali che un pubblico del genere poteva imporre.

È possibile determinare con una certa precisione il primo grande punto di svolta nello sviluppo del termine «economico» verso un significato più scientifico. Non si è presentato come una rottura improvvisa – non «un taglio con la tradizione»<sup>3</sup> –, piuttosto, come in molti altri casi, come una serie di passi in avanti di variabile entità nella stessa direzione. E, se guardiamo a questi passi con la giusta attenzione, possiamo capire meglio il più generale cambiamento nel modo di pensare la società che si sarebbe poi realizzato più tardi, nel diciannovesimo secolo. Il primo, decisivo, cambiamento nel significato del termine «economico» fu un passaggio dal livello privato a quello della pubblica amministrazione, da un riferimento alla gestione dell'economia domestica dei singoli individui alla gestione dell'«economia domestica» di un paese. La forma composta «economia politica» fu il sintomo di questo cambiamento. A proiettare il termine «economico» verso un utilizzo più ampio, meno personale e più scientifico, per condurlo in quel solco ove avrebbe trovato, nel corso del diciannovesimo secolo, la sua definizione più netta, fu

<sup>1</sup> Vedi Elias N. (2010) – ndc.

<sup>2</sup> Jean Baptiste Colbert (1619-83), Controllore delle finanze (Ministro delle finanze), sotto Luigi XIV dal 1665 alla sua morte – ndc.

<sup>3</sup> *La rottura col tradizionalismo* era il titolo della sessione del Convegno del 1962 in cui la prima versione di questo testo fu presentata – ndc.

un medico di corte, assieme ai suoi discepoli: Francois Quesnay<sup>4</sup>. A quanto pare, furono loro i primi a collegare il termine «economico» al termine «scienza». Essi intendevano le loro teorie come una materializzazione della *science économique* e, per i loro contemporanei, erano semplicemente *les Économistes*. Da un libro pubblicato nel 1767 da uno di loro, Du Pont de Nemours, dal titolo *Physicratie ou constitution naturelle du Gouvernement*<sup>5</sup>, l'intero gruppo divenne gradualmente noto come i *Fisiocratici*, probabilmente dopo che il termine "economisti" si diffuse anche ad altre scuole di pensiero oltre a quella degli originali *Économistes*, rendendo così necessaria una nuova etichetta per questi ultimi. Così, un neologismo propagato da un uomo e i suoi discepoli come un segno distintivo del proprio specifico corpus disciplinare divenne nel corso del tempo un termine familiare e un concetto comune del linguaggio ordinario, prima in Francia e in Inghilterra ed in seguito in molte altre lingue in tutto il mondo.

Questo punto di svolta nelle fortune di un termine che avrebbe giocato un ruolo crescente nel vocabolario dei secoli successivi ci fornisce qualche indicazione dei cambiamenti nei modelli di pensiero sulla società. Un attento scrutinio della genesi dei concetti può fornire un aiuto considerevole per la diagnosi sociologica di trasformazioni sociali più ampie, in risposta alle quali si modificano i significati delle parole e nuovi concetti entrano in voga. È spesso difficile accertarsi di quanto le idee espresse in un libro di un individuo eccezionale siano rappresentative del pensiero generale. Una storia delle idee effettuata a partire dai libri di pochi autori selezionati somiglia, in un certo senso, alla vista di una catena montuosa dall'alto di un aeroplano: rende capaci di vedere esclusivamente la sommità, mentre il resto rimane coperto dalle nuvole. Se un nuovo significato affidato a una parola da un gruppo ristretto di individui entra nel linguaggio comune di una società – e vi entra non solo come moda del momento, ma come una caratteristica permanente da cui si originano ulteriori sviluppi in quella direzione – possiamo essere abbastanza certi che il nuovo corso dato alla parola rappresenti qualcosa di più di un capriccio individuale o dell'intuizione isolata di una persona eccezionale. Si può essere sicuri che esso corrisponda ai bisogni, da parte di un intero pubblico, di strumenti concettuali che lo possano aiutare a venire a patti con nuovi problemi nel loro orizzonte mentale. La difficoltà è che, una volta che il concetto si è ben stabilito in una lingua e ha preso piede in uno specifico mondo, siamo poi soliti darlo per scontato; la capacità di percepire le differenti sfumature di significato negli usi della stessa parola in uno stadio precedente dello sviluppo del concetto si attenuano. Quella di tracciare lo sviluppo di un concetto potrebbe sembrare un'occupazione bizzarra per un sociologo. Nondimeno, è un compito eminentemente sociologico; è rappresentativo di un approccio processuale al problema del pensiero e della conoscenza come parte integrante di una teoria della conoscenza in cui le tradizioni filosofica e sociologica non proseguano più separatamente.

Le vicissitudini del termine «economico» ne sono un esempio. I Fisiocratici furono tra i primi non semplicemente ad affermare in senso generale ma a dimostrare per mezzo di evidenze empiriche che la società, come la natura, possedeva sue leggi immanenti, che non potevano essere ignorate senza produrre ingenti danni. Non era l'idea di "legge", l'idea di forze dotate di regole proprie in una società, come tale, a costituire l'innovazione intellettuale: questa idea rappresentava, già da prima, un nodo centrale di molte dottrine filosofiche. Spesso aveva assunto la forma di un credo nella "natura" come forza regolativa della società. Lasciando i suoi meccanismi agire indisturbati, senza interferenze artificiali di governi non illuminati – così recitava l'adagio – la natura avrebbe prodotto, in sé stessa, una vita collettiva più felice ed armoniosa per la collettività. Il lavoro di Rousseau è stato solamente una paradigmatica cristallizzazione di un generale sentire di questo tipo, che informava molti scritti e molte discussioni della società del diciottesimo secolo. Ma, come molte altre idee filosofiche del tempo, l'argomento aveva la forma di un credo sociale. Chiunque poteva crederci oppure no, ma nessuno vi si riferiva come ad una dottrina scientifica che necessitasse di verifica empirica. I Fisiocratici, così come Adam Smith, furono profondamente influenzati dallo stesso credo sociale. Sia l'uno che gli altri ritenevano che la società avrebbe, *naturalmente*, assicurato il benessere e la prosperità dell'umanità, se solo le sue "leggi" avessero potuto agire liberamente. Essi, rispetto al pensiero precedente, portarono la credenza sociale nella benevolenza della natura in quanto forza auto-regolantesi nella vita sociale ad un più stretto contatto con un corpo di evidenze empiriche. I Fisiocratici prima, Adam Smith e altri

<sup>4</sup> Francois Quesnay (1694-1774), medico e consigliere di Luigi XV di Francia, membro della scuola dei *Fisiocratici* – ndc.

<sup>5</sup> Cfr. Pierre Samuel Du Pont de Nemours 1767-8 – ndc.

successivamente, usarono i propri dati empirici per dimostrare le “leggi”, le forze dotate di regole proprie, operanti nella società.

Di nuovo, molti dei dati empirici che essi utilizzarono erano già disponibili in precedenza. Nei circoli artigiani e manifatturieri, il vantaggio pratico della divisione del lavoro era ben conosciuto assai prima che il concetto fosse usato per dimostrare l'esistenza di un meccanismo sociale autoregolantesi e l'esempio della fabbrica di spilli di Adam Smith può già essere trovato in trattati francesi ben noti nella prima metà del diciottesimo secolo. La domanda di libera competizione, intesa come semplice misura pratica, era presente assai prima che la “libera competizione” diventasse un tassello centrale della “teoria economica”. Gli scrittori mercantilisti avevano raccolto e, su una scala più piccola, organizzato concettualmente, buona parte della conoscenza sui meccanismi autoregolantesi che noi ora classificheremmo come «economici».

Le innovazioni intellettuali dei Fisiocratici, come quelle di Adam Smith, furono essenzialmente degli sforzi di sintesi. Essi riuscirono a collegare a specifici dati empirici ciò che prima era un mero credo filosofico. Quesnay, un uomo con una formazione medica e un atteggiamento da scienziato, combinò tale credenza negli effetti benefici delle leggi di natura in una società con i dati “economici” a disposizione. Un'idea avente la funzione di una religione sociale, una volta arricchita con uno sfondo di dati empirici, si trasformò così in un'idea con la funzione di ipotesi scientifica. In questo senso, i Fisiocratici rappresentarono una svolta verso un approccio maggiormente scientifico. Il loro successo nel rendere manifesto che fosse realmente possibile dimostrare per mezzo di evidenze fattuali i meccanismi dotati di regole proprie, le leggi naturali della società, ebbe probabilmente maggiore responsabilità nella diffusione del termine «economico», nel senso che essi gli conferirono, dell'effettivo contenuto delle loro teorie, che non lasciò, alla fine, un segno così profondo sullo sviluppo del pensiero economico. Gli economisti e i sociologi classici – alcuni in misura maggiore di altri – portarono il tentativo di collegare le proprie idee all'evidenza molto oltre, eppure anche le loro idee possedevano questo doppio carattere, a metà strada tra una religione sociale e un'ipotesi scientifica.

La crescente interdipendenza, o fusione, tra due tradizioni fino ad allora ancora largamente autonome – tra i concetti filosofici di vasta portata presentati da autori spesso senza diretta esperienza dei problemi empirici da un lato, e una sequenza di sapere pratico composto da dati sociali particolari, accumulati nel corso di generazioni dai più alti strati dell'amministrazione o da commercianti, dall'altro – dette valore all'esempio dei Fisiocratici. Quesnay e i suoi discepoli furono probabilmente i primi a sviluppare degli strumenti specifici che rendevano possibile non solo percepire tutti coloro che erano soggetti ad un Re come «società», ma anche osservare e misurare specifici aspetti di questo nuovo livello sociale. Così come la teoria di Harvey sulla circolazione sanguigna nel corpo umano costituì non solo un risultato innovativo dal punto di vista dell'osservazione, ma anche da quello concettuale, tale da dare avvio ad ulteriori indagini sull'organismo umano che unissero sintesi teorica e osservazione empirica, così i Fisiocratici elaborarono uno specifico modello il cui tassello centrale era costituito dal concetto di reddito annuale netto dell'intero paese. Le loro teorie mostrarono come tale reddito circolasse tra le tre principali classi che essi distinguevano nella società, una suddivisione che rappresentò il precedente in ambito agricolo delle classi industriali di Marx; e mostrarono il modo attraverso il quale tale reddito netto si riproducesse. Affermarono esplicitamente la necessità di dar vita ad ipotesi per rivelare quali variazioni nella distribuzione del reddito totale di un paese fossero nocive alla società e quali invece fossero benefiche. Essi concepirono, in breve, alcuni aspetti della società come una serie coerentemente connessa di funzioni. Come i processi naturali, tale serie possedeva un'elevata capacità auto-regolativa, e seguiva le sue proprie leggi. E, benché Quesnay e i suoi discepoli interpretassero ancora queste leggi come leggi naturali, intesero sostenere, al contrario dei filosofi, che non fosse possibile dimostrare tali leggi deduttivamente, attraverso una pura operazione mentale. Come le leggi delle scienze naturali, quelle della scienza economica potevano essere stabilite e provate solo con l'aiuto del dato empirico. Una tradizione filosofica ed una tradizione che derivava dall'osservazione, riunite assieme, favorirono un approccio più scientifico ai problemi sociali.

I primi passi verso questo nuovo approccio furono mossi all'interno di una società ancora governata autocraticamente e ancora largamente preindustriale. Vi erano già i semi dell'innovazione. Tuttavia, i freni ancora in essere queste società “tradizionali” diventano visibili se guardiamo alla differenza tra le condizioni che permisero a questi

semi di germogliare e quelle successive che li videro svilupparsi verso un approccio più maturo dal punto di vista scientifico.

Nelle società europee preindustriali era ancora assai complicato immaginare che l'industria potesse rappresentare una fonte di ricchezza maggiore dell'agricoltura, della silvicoltura o dell'attività estrattiva – insomma, della buona terra. Anche Adam Smith, pur con tutte le esperienze scozzesi ed inglesi alle spalle, ancora scriveva – e per questo sarà successivamente rimproverato da Ricardo – del «vantaggio che i proprietari terrieri posseggono su ogni altra risorsa produttiva<sup>6</sup>». Oggi, gli abitanti delle attuali società preindustriali sono in grado di pensarla diversamente, proprio perché dispongono dell'esempio della ricchezza prodotta dall'industria e della corrispondente comprensione teorica; ma rendersi pienamente conto delle potenzialità dell'industria meccanica nel diciottesimo secolo era sicuramente più complicato. Per molti, e certamente per i Fisiocratici, le tonalità emotive positive associate al concetto di “natura” finirono probabilmente per accrescere il valore da loro attribuito alla terra come fonte di ricchezza. La loro avversione nei confronti delle politiche di Colbert, che favorivano manifattura e commercio, uniti al tradizionale sistema di valori delle classi elevate francesi che tendevano a disprezzare chi era impegnato in queste occupazioni, contribuiscono a spiegare la parte assegnata ad artigiani e commercianti nello schema teorico dei Fisiocratici. Nel loro modello, queste classi rientravano nella «classe sterile»; essi cercarono di dimostrare, con elaborate argomentazioni, che le sole classi che contribuivano alla ricchezza della nazione erano quelle che coltivavano la terra.

In più, essi pensavano in termini di un paese, un regno, uno Stato, una nazione, non ancora in termini di “società” o “economia” distinte da questi. Con tutto il loro zelo riformatore, Quesnay e discepoli, come molti dei precedenti propugnatori di una politica illuminata, puntavano a migliorare l'ordine esistente, non a distruggerlo.

L'*ancien régime*, come altri regimi, poneva determinati limiti non solo a ciò che le persone potevano scrivere, ma anche a ciò che essi potevano pensare. Solo se ci rendiamo conto di quanto fosse difficile rompere queste barriere per persone che, a loro volta, si muovevano tra i più alti ranghi della società in tale sistema sociale tradizionale, possiamo apprezzare tutto il coraggio necessario per dire e dimostrare – con l'aiuto dell'evidenza empirica – che la società possedeva leggi proprie, indipendenti dalle leggi stabilite dai governanti. L'inizio del concetto di «società» come qualcosa di distinto dallo Stato si trova qui. L'audacia di tale concezione può essere apprezzata se riusciamo a rivivere per un momento le implicazioni sociali di questa concezione. In passato, era stato già abbastanza difficile convincere le autorità della Chiesa o dello Stato che la natura seguisse leggi sue proprie, indipendenti da ogni autorità secolare o spirituale, e che tali leggi andassero comprese per mezzo di procedure apposite, prima di poter in qualche modo sperare di controllare le forze ad esse soggette. E ciò volle dire che gli specialisti degli studi della natura poterono rivendicare un'autorità ed esercitare un potere che andasse contro l'ordine stabilito delle cose. Almeno implicitamente, quando non esplicitamente, l'idea di un mondo governato da leggi naturali autonome costituiva un attacco all'autorità costituita. Lo stesso si può dire della nascente idea di «società» come un ordine di eventi autonomo, con le sue caratteristiche regolarità, le sue proprie “leggi”. Dire ai re e ai ministri di società tradizionali, con l'immenso potere di cui disponevano, anche solo implicitamente, che essi non erano i supremi legislatori su questa terra, ma che, prima di prendere decisioni, avrebbero dovuto prima studiare le leggi intrinseche della società e consultare chi possedeva una conoscenza di tali leggi – tutto ciò, in uno Stato governato oligarchicamente, era cosa ardua non solo da dire, ma anche da pensare. È possibile avvertire la pressione cui erano sottoposti da queste circostanze se leggiamo, per esempio, le parole con cui Du Pont de Nemours implora le autorità di tenere conto della nuova scienza:

Supremi amministratori delle genti, immagini della sovranità di tutti i viventi, questa sublime scienza è fatta per voi; qui riconoscerete l'origine dei vostri diritti, le basi e l'ampiezza della vostra autorità che non ha, e non può avere, altri limiti che quelli posti da Dio stesso. Imparerete qui a condividere con lui, per così dire, le dolci prerogative che rendono i mortali felici grazie all'esecuzione delle leggi che egli ha prescritto per la società... In questa scienza scoprirete l'indissolubile catena con cui egli ha ancorato il vostro potere e la vostra ricchezza all'osservazione delle leggi dell'ordine sociale. (Du Pont de Nemours: 1767-8, lxxix)

<sup>6</sup> La frase è in realtà dello stesso Ricardo – cfr. Ricardo 1817, p. 63 (ndc).

La differente disposizione verso i governi che troviamo tra i Fisiocratici e gli economisti classici degli inizi del diciannovesimo secolo ci riporta dritti alla relazione tra cambiamenti nell'uso del termine «economico» e i cambiamenti nella distribuzione del potere in una società. I Fisiocratici, come i mercantilisti prima di loro, non misero mai in questione il fatto che gli affari «economici», come gli altri affari dello stato, potessero e dovessero essere diretti dai governanti del paese. Essi avevano esclusivamente richiesto agli amministratori del proprio paese di prestare attenzione alle capacità «naturali» di funzioni sociali dotate di regole proprie, allo stesso modo con cui un medico deve prestare attenzione alle inclinazioni autonomamente regolate dell'organismo umano. Gli economisti classici si spinsero ben al di là di questo. Anche loro misero al centro delle loro teorie le capacità autonome di specifiche funzioni sociali, le «leggi» economiche. Ma essi posero l'accento sul fatto che il benessere collettivo sarebbe stato servito al meglio se a questi meccanismi dotati di regole proprie fosse stato permesso di operare nella società senza alcun tipo di interferenza da parte del governo. I Fisiocratici avevano considerato le proprie teorie come un contributo essenziale all'arte di governo. Adam Smith invece descrisse la politica economica come la scienza degli statisti o dei legislatori. Adesso invece, l'economia politica cominciava gradualmente a trasformarsi in «economia» [economics] pura e semplice. I suoi rappresentanti rivendicarono autonomia, alle volte relativa, alle volte totale, in almeno due aspetti interdipendenti e che erano altamente caratteristici dell'idea di economia come scienza e come disciplina separata dalle altre: rivendicarono l'esistenza, in società, di un insieme di relazioni funzionali e meccanismi specificamente economici, di cui quelli messi in moto dalla libera competizione tra singoli venditori, mercanti e produttori rappresentavano l'esempio supremo; e rivendicarono l'autonomia per le teorie e i concetti che dimostravano come questi meccanismi economici funzionassero e perché funzionassero proprio in quella maniera.

Le loro rivendicazioni in questo doppio senso erano sintomatiche della differente posizione che questi scrittori del diciannovesimo secolo inglese occupavano rispetto ai governanti, se comparati con quelli dell'*ancien régime*. E i mutamenti nella posizione e negli atteggiamenti di questi autori erano a loro volta correlate coi cambiamenti nella distribuzione di potere nella società nel suo complesso. Rispetto alle società tradizionali, il potere delle classi medie industriali e commerciali nei confronti non solo ad uno specifico governo, ma ai governi in generale, era profondamente cresciuto. Molti dei loro rappresentanti avevano in passato richiesto, e continuavano con insistenza crescente a pretendere col passare del tempo, che il governo non interferisse con le loro attività. *Laissez nous faire* era il motto con cui venne pubblicato, nel 1830, un piccolo pamphlet di un proprietario di un impianto di filatura contro le interferenze governative. I membri di questa classe industriale in ascesa chiedevano in primis una maggiore autonomia, una maggiore libertà per sé stessi. E, almeno in gran parte, ebbero successo. L'ampliarsi a tal punto dello spazio all'interno del quale le operazioni commerciali potevano avvenire in assenza di interferenze governative, rispetto alle società tradizionali, è stato caratteristico di un cambiamento nella distribuzione di potere che ha investito molti aspetti; in questo caso, l'aspetto di un'apertura dell'accesso al potere per un ampio ceto medio della società rispetto ai governi. Dalla lettura dei libri di storia, talvolta, possiamo trarre l'impressione che le classi medie, e in seguito le classi lavoratrici, abbiano incrementato il proprio potere principalmente grazie al diritto di voto. Ma è vero piuttosto l'opposto: ad essi fu dato diritto di voto perché il loro potere nella società, reale e potenziale, era cresciuto. Il potere che esercitarono per mezzo del voto ha rappresentato un meccanismo di retroazione secondaria, che ha rinforzato quell'accresciuto potere derivante primariamente dalla crescente dipendenza delle classi precedentemente dominanti dalle funzioni della classe media e in seguito dalla classe lavoratrice, combinata con la pressione che queste potevano esercitare, anche in assenza di voto, grazie al loro numero e alla loro crescente ricchezza nelle aree urbane.

E via via che il potere potenziale dei gruppi della classe media cresceva, via via che essi furono lasciati liberi di agire senza l'interferenza del governo nel perseguimento dei propri scopi commerciali, lo stesso intreccio delle loro operazioni – comprare e vendere in mercati non più solo locali, ma in mercati nazionali – diveniva più e autonomo e autoregolato, seguendo, come si dice, leggi proprie. Se, fino alla soglia del diciannovesimo secolo, erano le leggi di natura (ovvero, buoni o cattivi raccolti) a determinare le principali fluttuazioni che interessavano le vite delle persone comuni, dal diciannovesimo secolo in poi le vite delle persone furono sempre più interessate da fluttuazioni determinate da «leggi sociali», dai meccanismi, dotati di regole proprie, dei cicli commerciali che possedevano, in maniera visibile, un alto grado di autonomia anche dai governi più potenti. Il passaggio da un equilibrio di potere

molto sbilanciato, quasi unilaterale, verso un equilibrio maggiormente paritetico e multilaterale, pur non essendone certo l'inizio, accentuò vistosamente le tendenze relativamente impersonali e dotate di regole proprie di fenomeni sociali quali i mercati nazionali e internazionali.

E così, infine, la crescente esperienza dei fenomeni sociali come una serie di fenomeni che possedevano una forza propria – come fenomeni che ricordavano quelli della natura, seppure sociali nel proprio carattere; dipendenti da azioni umane eppure con un grado di autonomia da ogni singola azione e non facilmente controllabili dall'operato umano – stimolò la ricerca di nuovi modi di pensare la società. Tutto ciò aveva reso evidente quanto fosse inadeguato il tradizionale modo di pensare i fenomeni sociali, e creò una domanda di specialisti che potessero compiere, per questi fenomeni sociali, ciò che gli scienziati della natura avevano fatto per l'ordine naturale. La relativa autonomia dei fenomeni ai quali veniva applicato, sempre più di frequente, lo specifico termine di «economico» giustificò la rivendicazione dei suddetti specialisti per la relativa autonomia dei loro concetti e delle loro teorie, per mezzo delle quali essi speravano di rappresentare e spiegare le «leggi» seguite da questi fenomeni. La trasformazione dei modi di pensare, da uno stadio in cui tutte le regolarità incontrate venivano descritte e pensate come «natura», ad un altro in cui il carattere proprio dei fenomeni economici fosse chiaramente concettualizzato come tale, come cioè specificamente economico, fu molto lenta; e lo stesso dicasi per il passaggio da uno stadio in cui la benevolenza della natura appariva come il principale fattore nella creazione di ricchezza umana, ad un altro in cui tale ricchezza era concettualizzata chiaramente ed inequivocabilmente in termini sociali. Così, la rendita, dall'essere tradizionalmente considerata principalmente come remunerazione derivante dal prodotto della natura connesso all'uso della terra veniva ora percepita nel contesto del mercato. «Non è dal prodotto», scrive Buchanan nel 1814 commentando un'osservazione di Adam Smith, «ma dal prezzo a cui tale prodotto è venduto che deriva la rendita; e il prezzo è stabilito non perché la natura ci aiuta nella produzione, ma perché è il prezzo che si adatta al consumo delle scorte»<sup>7</sup>. E a questo, Ricardo aggiunse un'osservazione che, si può pensare, sarebbe già da tempo dovuta risultare ovvia, ma che probabilmente è stata invece possibile solo dopo la rimozione di quegli ostacoli alla comprensione rappresentati dalle credenze tradizionali che consideravano la natura come principale fonte di ricchezza: «quando vi è sovrabbondanza di terra produttiva e fertile, essa non produce rendita». La crescente autonomia di fenomeni sociali come il mercato, trovò espressione in una graduale emancipazione del pensiero dai modelli di uno stadio precedente, in una crescente autonomia dei giudizi su questi fenomeni. La nascente scienza economica cominciò a formulare proprie teorie e a rivendicare la propria autonomia dalle più consolidate scienze naturali.

Quanto detto finora mostra come questa rivendicazione poggiasse su tre elementi. Fu, innanzitutto, una rivendicazione che affermava l'autonomia delle interconnesse funzioni che formavano l'oggetto dell'economia – la loro autonomia rispetto ad altre funzioni, oggetto di altre discipline. Fu una rivendicazione di autonomia della scienza il cui oggetto era questo nesso – la sua autonomia rispetto ad altre scienze, e quella delle sue teorie e metodi rispetto a quelli di altre discipline. E fu, infine, una rivendicazione di autonomia del gruppo sociale che era specialista nella performance di queste funzioni rispetto ad altri gruppi sociali e in particolare rispetto ai governi. Lo sviluppo verso una maggiore autonomia osservabile nello sviluppo di una delle nascenti scienze sociali rappresenta anche uno dei passaggi da un modo di pensare prescientifico ad uno maggiormente scientifico. Tra gli aspetti indicativi di un mutamento in questa direzione, troviamo sempre la crescente consapevolezza che un determinato campo di eventi possieda un determinato ordine, con regolarità di connessioni *sui generis*, e che – fintanto che venga concepito, come in passato, come campo subordinato ad un universo più largo – la comprensione del suo ordine specifico rimane inaccessibile agli uomini. È messo in ombra da categorie, giudizi, modi di pensare concepiti per l'ordine vigente nell'universo di cui esso non costituisce che una parte subordinata; e, poiché queste categorie, giudizi e modi di pensare; sono di conseguenza inadatti a pensare l'ordine specifico di quest'ultimo, esso spesso rimane in uno stato, come la «natura» nel passato e la «storia» oggi, in cui non sembra avere alcun ordine particolare – ovvero nessuna struttura nelle proprie relazioni di cui si possa rendere conto con sicurezza. Sembra un miscuglio di eventi altamente irregolare, accidentale o misterioso, privo di alcun ordine nelle proprie connessioni. Ciò che ora concepiamo come un nesso di eventi fisici, fintanto che le persone si aspettarono di trovare spiegazione degli eventi passa-

<sup>7</sup> Buchanan D. (1814), p. 59 – *traduzione nostra*.

ti principalmente in termini di forze sovranaturali, appariva in larga misura come un assortimento senza regolarità. E, ancora, il nesso degli eventi sociali apparve largamente come un assortimento senza regolarità fintanto che gli esseri umani si aspettarono di trovare spiegazioni per le relazioni tra le parti in questo campo in termini soprannaturali o di scienze naturali. In ognuno di questi casi, il riconoscimento che uno specifico livello dell'universo, uno specifico tipo di eventi, avesse un certo ordine e regolarità in sé e per sé, è stata una delle principali caratteristiche della nascita e del raggiungimento della maturità di uno specialismo scientifico votato all'obiettivo di svelare e concettualizzare tale specifico livello con le sue specifiche regolarità.

Senza condizioni eccezionali – l'oggetto delle indagini sociologiche – il movimento verso una maggiore autonomia della sociologia sarebbe stato troppo debole o si sarebbe arrestato. Uno specifico tipo di ordine e i relativi specifici strumenti di indagine costituiscono la base per la rivendicazione di una relativa autonomia da parte di gruppi di specialisti scientifici impegnati nell'esplorazione di un peculiare campo di eventi. Quando uno di tali gruppi non è in grado di dimostrare che il particolare oggetto delle proprie indagini costituisce un campo di questo tipo, cioè col suo specifico ordine la cui esplorazione richiede abilità specifiche, la sua *raison d'être* come gruppo relativamente autonomo nel mondo accademico risulta minacciata. A volte un gruppo di specialisti scientifici sviluppa teorie e concetti altamente specializzati tentando di conservarli non tanto perché particolarmente utili nell'esplorazione del proprio specifico campo – anzi, talvolta possono sortire addirittura l'effetto opposto – ma in quanto rappresentano il biglietto da visita del proprio specialismo e di sé stessi come gruppo autonomo e distinto.

Questo sicuramente non è stato il problema nello sviluppo dell'economia. Quando essa muoveva i suoi primi passi, gli economisti non formavano ancora un distinto gruppo professionale. Le fortune della scienza emergente erano ancora più direttamente vincolate a quelle di specifiche classi nella società. Le sue rivendicazioni di maggiore autonomia andavano di pari passo con quelle di quei gruppi sociali la cui specializzazione occupazionale stessa si trovava ad essere strettamente legata col significato del termine «economico». L'ascesa sociale di gruppi specificamente coinvolti nel commercio e nella vendita, nel corrispondere salari e calcolare profitti ed altre attività simili, andò di pari passo con lo sviluppo di specialisti che dell'esplorare e spiegare cosa succedeva in questo campo di eventi ne fece il proprio mestiere, e costruì a questo scopo modelli teorici che dimostrassero le regolarità o “leggi” di tale campo, allo stesso modo in cui gli scienziati naturali costruivano le proprie teorie e stabilivano leggi nel campo della “natura”.

Non è difficile vedere le problematiche che deve affrontare chi cerchi di sbrogliare la matassa della nascita delle scienze sociali come problema sociologico. Nel processo di mutamento degli approcci alla natura da una forma pre-scientifica ad una scientifica – da un concetto di universo meno differenziato, tradizionale e governato teologicamente ad uno in cui la «natura», in quanto oggetto di scienza aveva raggiunto una maggiore autonomia – l'oggetto delle nascenti scienze naturali non andava affatto modificandosi. Ma il cambiamento corrispondente nei modi di pensare della gente al livello sociale dell'universo è andato di pari passo con specifici cambiamenti nell'oggetto dell'indagine. In un doppio senso, [sia] come cambiamento nelle condizioni dei soggetti dell'indagine, sia come cambiamento nella struttura dell'oggetto indagato, lo sviluppo della società ha giocato la sua parte nell'affermarsi di un approccio più scientifico alla società. Può essere utile menzionare brevemente alcuni dei compiti fondamentali con cui le persone si dovettero confrontare su quella strada. Del resto sono ancora chiaramente con noi. In retrospettiva possiamo, però, vederli più chiaramente; attraverso l'esserne consapevoli si possono capire meglio le iniziali difficoltà delle scienze sociali, così come alcune di quelle presenti; non c'è particolare merito nel fatto che oggi possiamo concettualizzarle in maniera più chiara di quanto [chi ci ha preceduto] fosse in grado di fare nelle prime fasi di sviluppo della disciplina.

Bisognava apprendere dai modelli delle vecchie scienze naturali e al tempo stesso emancipare le proprie teorie e metodi da quegli stessi modelli ogni qualvolta l'evidenza lo richiedesse. Per parte del diciannovesimo secolo, ogni ricorrente regolarità di connessioni che si pensava di aver scoperto nell'esplorazione della società veniva vista in termini di “legge”; una “legge” più o meno dello stesso tipo di quelle scoperte nelle più classiche scienze fisiche, e che essa fosse indicativa di una necessità dello stesso tipo di quella concettualizzata come «necessità meccanica» da queste scienze. In molti casi, le risultanze di queste regolarità erano automaticamente interpretate come prova che ciò che era emerso fosse, in maniera abbastanza letterale, una “legge di natura”. Del resto, questa tendenza veniva

rafforzata dalla levatura, dall'autorevolezza e dal prestigio crescenti delle scienze naturali. Che i rappresentanti delle nascenti scienze sociali si considerassero esplicitamente scopritori di leggi naturali, o che essi semplicemente facesse corrispondere le procedure scientifiche delle scienze naturali con le procedure scientifiche tout court l'emancipazione delle scienze sociali dal modello dominante delle scienze naturali si è dimostrata un compito complicato fin dall'inizio.

Un altro compito che si è dimostrato non meno difficile sul lungo periodo è stato quello di concettualizzare l'oggetto di studio in termini meno personali di quelli correntemente utilizzati nel resto della società. In ogni campo di studi, la messa a fuoco in termini di azioni di esseri viventi, umani o sovrumani, costituisce il punto di partenza da cui comincia la concettualizzazione. A livello dell'universo studiato dalle scienze fisiche, termini riferiti ad azioni sono stati via via sostituiti da termini riferiti a funzioni. Al livello esplorato dalle scienze sociali, a dispetto dei modelli fissati dalle già esistenti scienze naturali e spesso proprio a causa loro, questo è stato ancora più complicato. Era difficile concepire i fenomeni in termini di configurazioni di persone<sup>8</sup>, comprendere come rete di funzioni impersonali ciò che nella vita quotidiana era esperito in termini di obiettivi e atti delle persone. Chiarire la relazione tra queste configurazioni [da un lato], che solitamente prendevano una piega e seguivano regolarità che non erano consapevolmente immaginate da coloro che le formavano, e [dall'altro lato] le azioni e le intenzioni delle persone da cui tali configurazioni erano composte si è dimostrato un compito arduo. Si è dimostrato arduo, in altre parole, chiarire le relazioni tra azioni sociali e funzioni sociali; concepire ed esprimere con chiarezza il pensiero che le regolarità osservate e concettualizzate in una prima fase di questo sviluppo come "leggi" economiche e sociali, non fossero regolarità relative alle persone, [in quanto individui] bensì regolarità di *configurazioni di persone*.

[Ancora] un altro compito fu quello di distinguere nelle proprie ricerche tra, la diagnosi sociologica di interdipendenze funzionali tra sviluppo, struttura e funzionamento delle società [da una parte,] e [dall'altra,] gli asseriti circa obiettivi, credenze, ideali e giudizi di specifici gruppi. Risultava difficile distinguere chiaramente, nei propri sforzi scientifici come in quelli degli altri, le funzioni di strumento e rappresentazione di una ricerca scientifica dalle loro funzioni di armi utilizzabili nelle lotte tra gruppi sociali nella società più in generale – in breve, tra le loro funzioni scientifiche e quelle ideologiche.

Numerosi sono gli esempi che illustrano le difficoltà connesse a questi ultimi due compiti nei primi sviluppi della scienza economica. Uno dei più ovvi è l'invenzione dell'*homo economicus* come ipotesi esplicativa, che mostra quanto difficile fosse non esprimere come proprietà eminentemente individuale ciò che era in realtà una proprietà delle configurazioni di persone. Uno dei principali problemi degli economisti del diciannovesimo secolo fu studiare, concettualizzare e spiegare le regolarità dei mercati. La nascente classe media industriale dell'Inghilterra ha lottato con successo affinché i mercati fossero liberi da interferenze esterne. Solo dopo un lungo periodo di gestazione, favoriti dallo sviluppo di ferrovie, mercati nazionali e sovra-nazionali divennero pienamente operativi per merci sempre più numerose. Essi rappresentarono uno dei fenomeni di quel periodo che contribuiscono a spiegare l'emergere di un approccio scientifico ai problemi sociali. I mercati infatti costituiscono un buon esempio del tipo di fenomeni che interessano le scienze sociali: benché relativamente liberi da intenzionali regolazioni umane, apparivano soggetti a specifiche regolarità; apparivano, al pari dei problemi della natura, dotati di regolazione propria. Erano formati da persone, eppure seguivano le proprie leggi. Ecco quindi un compito molto simile, così sembrava, a quello degli scienziati naturali: com'era possibile esprimere, spiegare tali regolarità? Questo era il problema. La sua soluzione è stata resa difficile dal fatto che le persone già avevano idee salde e statiche su come ciò dovesse essere fatto, e che le norme e gli ideali influenzavano la loro selezione di ciò che fosse rilevante. Ecco qui un esempio.

«Prima di cominciare lo studio delle leggi del valore e del prezzo» scrisse John Stuart Mill nei suoi *Principi dell'economia politica*:

---

<sup>8</sup> Nei primi anni '60, fino a *The Established and the Outsiders*, co edito con J.L. Scotson nel 1965 [2004], Elias utilizzò il termine «configurazione», per adottare, successivamente il termine «figurazione». Questo cambiamento non segnala un mutamento del significato; Elias semplicemente aveva riflettuto che la figurazione costituisce un qualcosa in se e per sé, laddove il prefisso "con" sembrava implicare la presenza di un qualcosa d'altro (conversazione personale con Elias) – ndc.

Devo avvertire, una volta per sempre, che i casi che io considero sono quelli in cui i valori ed i prezzi vengono determinati soltanto dalla concorrenza. Soltanto in quanto sono così determinati, essi possono essere ridotti ad una certa legge. Si deve presupporre che i compratori siano altrettanto solleciti di acquistare a buon mercato, quanto i venditori di vendere a caro prezzo. Perciò i valori e i prezzi ai quali le nostre conclusioni si applicano, sono valori e prezzi mercantili: prezzi come quelli quotati nei listini; prezzi dei mercati in grosso, dove gli acquisti come le vendite sono una questione di affari; dove il compratore cura di conoscere, e in generale conosce, il prezzo più basso al quale si può ottenere un articolo della stessa qualità; ed è vero quindi l'assioma che non possono esservi nello stesso mercato due prezzi per lo stesso articolo della stessa qualità. Le nostre proposizioni saranno vere in un senso molto più qualificato riguardo i prezzi al minuto, ai prezzi pagati nei negozi per articoli di consumo personale. Per tali articoli vi sono spesso non soltanto due, ma anche molti prezzi, nei diversi negozi e perfino nello stesso negozio; [...] Gli acquisti per uso privato, anche se fatti da uomini d'affari, non sempre sono fatti con principi commerciali [...] O per indolenza, o per trascuratezza, o perché alcuni ritengono cosa distinta pagare senza discutere, tre quarti di coloro che comprano pagano prezzi molto più alti del necessario per le cose che consumano; mentre i poveri fanno spesso lo stesso per ignoranza o per mancanza di discernimento, per mancanza di tempo per fare le ricerche, e non di rado per coercizione, manifesta o mascherata. Per queste ragioni, i prezzi al minuto non seguono con tutta la regolarità che ci si potrebbe attendere, l'azione delle cause che determinano i prezzi in grosso. [...] In ogni ragionamento relativo ai prezzi, si deve sempre sottintendere l'avvertenza "supposto che tutte le parti abbiano cura del proprio interesse". Trascurare questa distinzione ha prodotto applicazioni inopportune dei principi astratti dell'economia politica...[Stuart Mill 1857, ed. it. 1953, pp. 420-21]

Nonostante tutte le asserzioni sull'induzione, l'analisi non era ancora diretta principalmente allo studio della società così com'era. In larga parte, essa era ancora dettata da ideali precostituiti ed era volta alla dimostrazione di come la società avrebbe dovuto essere. Tali ideali si presentavano in varie forme. Una di queste era quella della "razionalità" della condotta nel comprare e nel vendere; che si dovesse comprare al più basso prezzo possibile e vendere al maggior prezzo possibile era presentato quasi come una istanza morale. Nonostante ciò apparisse, e spesso ci appaia, semplicemente come il risultato della innata capacità di ragionamento degli esseri umani, tale attitudine e tale ethos erano centrate su classi sociali delle quali riflettevano la situazione sociale. Si può vedere dai toni biasimevoli usati da Mill per parlare del comportamento di coloro che, negli acquisti, non si comportavano secondo la condotta consona all'uomo d'affari, quanto li disapprovasse, benché capisse la dipendenza del loro comportamento dalle loro condizioni sociali e, come parte di queste, dalla natura del mercato in cui essi effettuavano gli acquisti.

Il ragionamento di Mill mostra quanto la richiesta di "comportamento razionale" nel senso dell'ethos dell'uomo d'affari si mescolasse, con la domanda per ritrovare e esprimere regolarità nella forma più simile possibile a quella della scienza naturale, nella forma di una "legge" immutabile. Per la stessa ragione, per quanto molte persone vedessero che le regolarità che essi analizzavano fossero nei fatti regolarità del mercato, non riuscivano, nei loro sforzi concettuali, a non tornare verso espressioni che facevano apparire tali regolarità primariamente come regolarità di singoli individui. Risultava ancora troppo difficile concettualizzare adeguatamente le osservazioni, con cui talvolta si era cimentato anche Adam Smith, secondo le quali fenomeni come la divisione del lavoro non si sviluppano come risultato di intenzioni individuali. Ma i mercati e le loro regolarità, qualunque fossero state le modalità di sviluppo, una volta avviati, una volta che avevano raggiunto nel loro sviluppo il livello del diciannovesimo secolo, specialmente in paesi commerciali come l'Inghilterra, guidavano il comportamento degli individui in essi implicati entro binari definiti. In un vuoto che prescindesse dall'esistenza di tali mercati, sarebbe stato assai difficile rispettare il codice di condotta tipico dei loro partecipanti. Nel caso poi che fosse stato possibile dubito che tale comportamento sarebbe stato definito "razionale".

Dunque, tutti i tentativi fatti al tempo per spiegare il funzionamento dei mercati a partire da un particolare tipo di comportamento individuale – costruire modelli che cioè procedevano dalle propensioni individuali per arrivare al mercato come epifenomeno – erano destinati a condurre alla curiosa contorsione intellettuale di cui il tipo ideale dell'*homo economicus* era un esempio. Non si era ancora pronti per poter immaginare, chiaramente e coerentemente, delle teorie sociali come teorie che riguardavano funzioni. La scienza economica, nonostante contribuisse di fatto efficacemente alla comprensione delle regolarità e delle connessioni funzionali, formulava, e continuò a lungo a formulare, le proprie teorie come teorie dell'azione. Il suo modello base era costruito largamente come modello di comportamento degli individui. In ultima analisi, l'economia appariva ai suoi rappresentanti, al pari di come avviene oggi per molte altre scienze sociali, come scienza *del comportamento*, e non, innanzitutto, come scienza *configurazionale*. La natura dell'oggetto d'indagine, e soprattutto il problema della relazione tra azione individuale e funzio-

ne sociale, tra configurazione di persone e comportamento di coloro che le formavano, rimase a lungo inesplorato. [Gli economisti] partirono da modelli di azione e non raggiunsero mai compiutamente uno stadio, a livello di teoria generale, in cui i modelli fossero chiaramente intesi come rappresentanti una serie interconnessa di funzioni. C'erano molte ragioni per sostenere la tendenza a cominciare dalle azioni individuali. Ma ciò che risultò decisivo nel rafforzare tale tendenza fu l'enfasi posta dalla classe media in ascesa, in termini di valori e ideali, sulla libera competizione individuale. La forza delle loro percezioni valoriali indebolì la loro comprensione delle funzioni in quanto tali. Il postulato che gli individui dovessero essere lasciati competere liberamente trovava poi espressione in modelli teorici che provavano gli effetti benefici per l'intera società qualora tale condizione fosse stata rispettata. Delle molte sfide con cui le nascenti scienze sociali si trovarono a combattere, una delle più difficili si dimostrò quella di affrontare ed esaminare criticamente il problema del coinvolgimento dei propri rappresentanti<sup>9</sup>, e quello della doppia funzione delle prime teorie: da un lato la loro funzione di teorie con l'ambizione di rappresentare la struttura e il funzionamento di una particolare regione dell'universo umano e di essere, in quanto tali, valide per ogni persona sulla terra; e, dall'altro lato, la loro funzione di ideologie, come armi temporanee nella lotta tra gruppi coevi.

Questo, quindi – ovvero il passo verso un approccio più scientifico in un campo che noi ora chiamiamo «economia», [assieme a] lo sviluppo in questa direzione del concetto di «economia» stesso – costituisce un segnale di un cambiamento molto più generale. Tra la fine del diciottesimo secolo e agli inizi del diciannovesimo, le vecchie forme sociali tradizionali – caratterizzate da un'alta concentrazione di potere nelle mani di gruppi relativamente piccoli e i corrispondenti modi di pensare la società, con la loro enfasi sulle leggi del paese e il potere regolativo dei governi – lasciò il passo, più o meno gradualmente, ad altre forme sociali e altri modi di pensare la società. Come risultato, alcune sfere sociali, come i mercati, furono lasciate libere dalla regolazione governativa, libere di autoregolarsi. Ed i pensieri delle persone cominciarono ad essere occupati dal problema di quali fossero le forze al lavoro in tali configurazioni sociali, forze di cui non si poteva individuare chi fosse alla guida e men che meno avesse contribuito a formarle. Era dunque comprensibile che essi concepissero la propria esperienza in termini di “natura”: era l'unico modello che avevano per concettualizzare una relazione tra funzioni impersonali e dotate di regole proprie.

Un cambiamento nella stessa direzione, ma su un fronte leggermente differente e più ampio, è accaduto in quel campo di ciò che adesso denominato «sociologia». Ciò che abbiamo accennato sullo sviluppo dell'economia, di portata inferiore, può facilitare e in qualche modo abbreviare il compito con cui ci confrontiamo se proviamo a chiarificare lo stesso problema a proposito di quest'altra faccia della nascente scienza della società, la sociologia in senso stretto.

A giudicare dalle apparenze, tra i primi sociologi, le differenze erano assai maggiori di quanto non fossero tra gli economisti. In alcuni casi, non avevano nessuno scambio gli uni con gli altri e solo pochi si percepivano, come invece accadeva agli economisti (almeno ai primi economisti inglesi), come parte di una comune linea di successione, come maestri, discepoli o oppositori gli uni degli altri.

I legami tra i primi sociologi erano di tipo differente. Avevano effettivamente delle affinità e il loro lavoro mostrava alcune fondamentali similitudini, ma questo non tanto per un'influenza reciproca, quanto perché si trovarono a confrontarsi con i medesimi problemi a partire da alcune similarità di fondo della loro situazione nel senso più ampio di questa parola: dai cambiamenti fondamentali nella struttura della società che stavano avvenendo ai loro tempi, allo stadio di sviluppo che i modi di pensare e il patrimonio delle conoscenze sulla società aveva raggiunto. Per quanto differenti, per quanto antagonistiche le loro idee fossero, condividevano questo terreno comune. I loro ideali sociali erano poi alquanto differenti. Alcuni di loro si collocavano intellettualmente su fronti opposti della divisione di classe. Ma tutti condividevano ciò che potremmo chiamare la stesso contesto situazionale. Alcune delle questioni fondamentali cui essi provarono a rispondere erano le stesse. E, come accade spesso a persone che condividono il periodo storico, in alcuni aspetti, avevano lo stesso approccio ai fenomeni.

Tra le caratteristiche comuni più rilevanti, vi era che tutti loro concettualizzarono alcune esperienze comuni come «società». Spesso si dimentica quanto questo concetto fosse nuovo per i tempi, visto che oggi ci appare così familiare. Comune a questo loro modo di usare il termine, era la centralità dell'idea di società come qualcosa non

<sup>9</sup> Vedi N. Elias 1988 – NdC.

determinato, nel suo sviluppo e nel suo funzionamento, dalle attività di governo. Essi distinguevano «la società» dallo Stato con maggiore cura di quanto venisse fatto precedentemente. Come gli economisti, solamente in un senso più ampio, essi percepivano ciò che chiamavano «società» come regolata da meccanismi autonomi. Tutti loro erano alla ricerca delle “leggi” della società – non le “leggi” fissate dai legislatori e amministrare dalle autorità nominate dagli Stati, ma le leggi poste alla base di ogni altra legge di umana fattura – le leggi immanenti della società, così come leggi naturali erano immanenti alla natura. Montesquieu aveva già provato ad addentrarsi in ciò che sta alla base delle leggi degli uomini, lo «spirito delle leggi»<sup>10</sup>. Leggendo questo grande libro ci possiamo accorgere di quanto fosse difficile, in quell’era pre-rivoluzionaria, decifrare e mettere a fuoco ciò che ora noi chiameremmo le condizioni sociali delle leggi e le loro regolarità. I primi sociologi furono molto più efficaci nel decifrare questo livello di realtà, cominciando a concepire ciò che chiamavano società come una regione dell’universo con un proprio grado di autonomia rispetto alle altre, che aveva o costituiva un ordine *sui generis*. Ed essi cercarono di presentare quest’ordine attraverso i loro scritti: il quadro tracciato è stato poi spesso molto differente, ma l’obiettivo che tutti loro si erano prefissati era identico. Tutti provarono a risolvere il problema in accordo con gli esempi delle più antiche scienze. Provarono a farlo in una maniera scientifica, cioè cercando di dimostrare le proprie idee generali su queste regolarità, queste “leggi” della società, per mezzo di prove empiriche. Fossero o meno in accordo con Comte sotto altri aspetti, su questo i primi sociologi parlavano una sola lingua: lo studio della società era pensato come uno studio «positivo». Il patrimonio di conoscenze sulle società aveva raggiunto uno stadio in cui i sociologi potevano comprovare le proprie affermazioni sulle specifiche regolarità che ravvisavano nella società grazie al ricorso ad abbondanti riferimenti storici od altre fonti. Nelle generazioni precedenti, le evidenze disponibili erano esigue; erano via via cresciute costantemente e, stimolate dal crescente interesse suscitato, stavano a quel punto aumentando velocemente.

Così, la sociologia, come l’economia, divenne compiutamente una scienza quando certi gruppi di persone concettualizzarono un particolare ordine di eventi come relativamente autonomo nel suo funzionamento; e furono in grado di sostanziare i propri asserti attraverso un proficuo e continuo controllo reciproco tra le idee generali su quest’ordine e le osservazioni empiriche effettuate sui suoi dettagli. Ma, rispetto agli economisti, i sociologi mostrano meno interesse per le regolarità statiche del tipo osservato dagli economisti nei ricorrenti movimenti dei prezzi e delle proprietà dei mercati. Il problema condiviso da tutti i primi sociologi era piuttosto quello di capire come la società si sviluppasse. Essi, nessuno escluso, consideravano la società come un processo regolato da meccanismi autonomi dotati di forze proprie, più o meno indipendenti dalle intenzioni di breve termine degli individui che la formavano: erano tutti interessati a studiare la direzione di questo processo. Lo sviluppo di lungo periodo dell’umanità costituiva il loro comune interesse. Ne volevano conoscere l’ordine, i suoi stadi e le sue forze propulsive.

Se andiamo ancora più indietro, guardando alla maggiore staticità che caratterizzava l’approccio a questi problemi nel diciottesimo secolo, la novità di questo comune schema di pensiero risalta più chiaramente. Solo sul finire del secolo possiamo ritrovare i primi accenni ad un approccio che guardi agli individui come società con regolarità proprie. I fisiocratici avevano un concetto di società in termini di processo ciclico – che conduceva ad una più alta civilizzazione e maggiore opulenza per poi tornare indietro, verso una decadenza e declino. Turgot riprese le loro concezioni con un accento più marcato su un’idea di progresso non ricorsivo nella società; e ci furono, al tempo, numerosi limitati tentativi in cui è possibile rintracciare una crescente consapevolezza circa l’esistenza, nella moltitudine di eventi storici e sociali, di un ordine dello sviluppo. Ma la prima grande manifestazione del nuovo modo di pensare che andava affermandosi fu senz’altro il lavoro di Hegel. Nel respingere la visione hegeliana della storia del mondo come una metafisica speculativa, spesso siamo inclini a dimenticare che, per quanto fantasiosa possa apparirci poi la risposta, il problema cui ha cercato di fornire soluzione era decisamente differente da quello dei suoi predecessori e molto simile a quello che ha successivamente occupato le menti dei primi sociologi, tra i quali Marx, diretto successore di Hegel. Nel lavoro di Hegel troviamo la prima grande manifestazione di quella corrente di pensiero che poneva l’accento non sui modelli immutabili della natura e della ragione, bensì sull’andamento mutevole della storia, sullo sviluppo dell’umanità. Cosa può spiegare questo cambiamento circa gli interrogativi chiave cui si cercava di rispondere? Può essere utile fare un passo indietro per vedere il problema in prospettiva.

<sup>10</sup> Cfr. de Montesquieu C.L. (1748), *De l’esprit des lois*.

Nel diciassettesimo e diciottesimo secolo, la formulazione di idee secolari sulla società ad un alto grado di generalità era ancora decisamente un compito da filosofi; vale a dire che il bagaglio di conoscenze generali di tipo empirico sulle persone socialmente disponibile era ancora così limitato che, sotto diversi aspetti, la sete di conoscenza poteva essere soddisfatta solamente pensando isolatamente e mettendo in campo, di fronte ai problemi sociali che si presentavano, idee generali su Dio e il mondo. Inoltre, molti degli scritti di filosofia sociale del periodo, il periodo dell'illuminismo, portavano il marchio dello specifico compito sociale che i filosofi avevano in società quali quelle del diciottesimo secolo. Erano pensati, nella maggior parte, per persone che appartenevano o che avrebbero un giorno potuto appartenere al governo. A chiunque si faccia riferimento – Hobbes o Locke, Montesquieu o Voltaire – i loro scritti sulla società, come quelli di molti dei loro contemporanei, erano proiettati, se possiamo usare questa espressione, verso reali o potenziali membri dei governi. In particolare, in uno Stato assolutistico, era questo il tipo di persone che si cercava di influenzare con i propri scritti; ma anche in Inghilterra, in un certo qual modo, erano comunque queste le persone le cui intenzioni e decisioni contavano di più su tutti quei temi che ora definiremmo sociali – salvo che uno non avesse voluto scrivere coltivando il sogno di rovesciare l'ordine esistente, ponendosi come un *outsider*. Alla base degli approcci dominanti alla società di quel periodo, c'era dunque il tacito assunto che la condizione primaria per il corretto funzionamento o il miglioramento della società fosse costituita da governanti con le giuste idee, le giuste intenzioni e i giusti obiettivi. Chi voleva spiegare gli eventi sociali, guardava in primo luogo ai piani, alle intenzioni e agli interessi degli uomini al comando, o almeno ai pochi gruppi o fazioni dirigenti.

Tra i principali fattori che determinarono la nascita di una scienza della società, ci fu la crescente consapevolezza che questo tipo di spiegazioni non fosse abbastanza. Durante e dopo la Rivoluzione Francese, ci si trovò a più riprese di fronte a cambiamenti sociali che non potevano più essere spiegati come il risultato di piani o intenti individuali di questo o quell'uomo. Con il passare del tempo, si dovette osservare, ripetutamente, che i governi potevano pianificare, progettare e decidere su un determinato corso d'azione, eppure il risultato di queste stesse azioni risultava infine molto differente da ciò che essi stessi avevano pianificato e dagli obiettivi che si erano posti. Per la prima volta alcuni divennero consapevoli del peculiare enigma che la società ci pone; ogni cosa accaduta era certamente avvenuta in seguito a piani e azioni individuali, eppure il gioco reciproco di queste azioni aveva, spesso, come effetto, un corso di eventi che nessuno degli attori aveva in mente o aveva immaginato. In precedenza, si poteva essere persuasi che re e governanti, se solo fossero stati illuminati al punto giusto, avrebbero potuto guidare un paese nella direzione socialmente desiderabile. Anche di fronte a tiranni, si poteva almeno pensare che ci fosse qualcuno con in mano il destino del paese – qualcuno che aveva ideato i propri progetti, diretto il corso degli eventi e che aveva il potere per eseguire i propri piani. Si poteva credere che, nel bene e nel male, ci fosse almeno qualcuno al comando. Gradualmente, dopo la Rivoluzione Francese questa certezza cominciò a vacillare. Nessuno, nemmeno i re o i ministri, apparivano più abbastanza potenti da dirigere il corso della società o anche solo sapere dove essa stesse andando. I cambiamenti sociali spesso apparivano essere determinati piuttosto che da persone riconoscibili, da forze anonime – da forze che, se non erano in realtà identiche a quelle della natura, sembravano in qualche modo dello stesso tipo, come l'alba o la pioggia: forze sulle quali non si poteva avere che scarso controllo, che sembravano possedere caratteristiche proprie che, qualunque fossero, certo non avrebbero potuto essere spiegate nello stesso modo in cui si spiegavano le azioni dei singoli individui.

Questa esperienza, se è possibile cercare di riviverla, rappresentò una delle esperienze base che gradualmente hanno dato avvio a una nuova scienza, la sociologia. [C'è un parallelo tra i cambiamenti nella percezione della "natura" e della "società"]: fino al quindicesimo e sedicesimo secolo, le persone non vedevano la "natura" nel senso in cui la parola è oggi usata – cioè come segno che indica un tipo specifico di ordine – ma ancora la vedevano piuttosto come una congerie di azioni di esseri che perseguivano determinati obiettivi e si muovevano in accordo con un proprio proposito. In modo simile, fino al diciottesimo secolo, le persone non esperivano la società come società, ma piuttosto come una congerie di persone e delle loro azioni, con particolare riferimento ai detentori del potere, che cercavano di raggiungere certi fini ed erano motivati da obiettivi definiti. Ed anche in questo caso, dal diciannovesimo secolo in avanti, questa concezione cominciò ad essere accompagnata da un'altra in cui la società si presentava come un ordine più impersonale, che funzionava in un modo che non era necessariamente compreso dalle persone che pure lo formavano. Tali cambiamenti nelle rappresentazioni erano connessi a specifici cam-

biamenti nell'esperienza delle persone, che si trovarono immerse in un gorgo di cambiamenti sociali che nessuno sembrava aver portato avanti deliberatamente ma che, allo stesso tempo, non apparivano interamente anarchici o disordinati e, nei fatti, sembravano avere un certo ordine e una direzione propri. Se non ci chiediamo meramente una definizione di società ma quali esperienze abbiano invece accompagnato la nascita della scienza della società, questa fu una di loro: l'esperienza che la società, benché le persone la formino e le consentano di andare avanti grazie alle loro azioni e ai loro piani, sembra spesso andare per la sua strada e, pur essendo guidata da coloro che la formano, allo stesso tempo sembra guidarli. L'obiettivo della scienza della società ai suoi esordi, così come intesa dai suoi primi esponenti, era scoprire e se possibile spiegare questo ordine, le sue regolarità, le sue forze propulsive e la sua direzione, così che la loro conoscenza potesse essere usata per un miglior conseguimento dei propri particolari fini, allo stesso modo in cui la crescente conoscenza dell'ordine della natura era stata usata per la realizzazione di obiettivi umani. Per come li ho presentati finora, i loro approcci potrebbero sembrare quelli di persone motivate da nient'altro che dai propri obiettivi scientifici, dal loro semplice sforzo di scoprire e spiegare cosa fosse accaduto e cosa stesse accadendo. E questo è stato indubitabilmente un aspetto della loro comune impresa. Allo stesso tempo, quasi tutti coloro che riconosciamo come i pionieri della sociologia avevano alcuni obiettivi più ampi in comune. Nel loro caso, come nella maggior parte dei casi, l'attenzione ai problemi dello sviluppo sociale sviluppata nelle indagini sociologiche era strettamente collegata alla visione del futuro dell'umanità propria di ciascun autore. Uomini così differenti nel loro ideali e nelle loro concezioni dello sviluppo sociale come Comte, Spencer, Marx e Hobhouse<sup>11</sup>, per non nominarne che alcuni, avevano questo in comune: ognuno possedeva una solida visione del futuro dell'umanità che rappresentava, allo stesso tempo, ciò che essi desideravano la società fosse, cosa moralmente pensavano la società dovesse essere e che profeticamente ritenevano la società dovesse davvero diventare. Questa visione operava come programma di azione, esprimeva i fini espliciti per cui le persone avrebbero dovuto lottare, e il suo successo finale era dato soprattutto per scontato; il futuro stava sempre dalla loro parte. Benché tali visioni si fossero formate in relazione con specifiche esperienze sociali, una volta impresse e fissate come il nucleo centrale di un nuovo credo sociale, esse solitamente apparvero ai successivi fautori come la verità finale, come un «a priori», così immediatamente convincente da sembrare precedente ad ogni tipo di esperienza e spesso come parte della stessa natura umana.

Nelle indagini sociologiche, questi ideali sociali combinavano la loro funzione di credo sociale con quella di ipotesi o teoria: essi determinarono quindi il tipo di questioni che ciascuno di loro si poneva, il tipo di dati che ognuno selezionava come rilevanti e il tipo di spiegazioni che andavano cercando. Al contrario delle ipotesi e delle teorie, queste credenze sociali erano più o meno assunte come qualcosa di dato, qualcosa di assoluto, dietro cui non è il caso di guardare. Valevano come una regola, non aperta a correzioni e revisioni alla luce di test di controllo e nuove osservazioni o esperienze. Benché tutti i grandi pionieri della sociologia abbiano provato a procedere scientificamente, ritrovarono sul proprio cammino l'ostacolo rappresentato da questa doppia funzione delle proprie teorie. Come credenze, i loro ideali generali restavano al di fuori del gioco dialettico tra teoria generale ed indagine empirica che erano caratteristiche della scienza. Come qualcosa sentito come un'assoluta verità, essi erano tenuti fermi dalla profonda soddisfazione, dalla forte ricompensa emotiva che essi donavano a chi vi credeva.

Tra tutte le credenze di questo tipo, l'idea che l'umanità stesse inevitabilmente e necessariamente progredendo, era quella maggiormente condivisa dai sociologi del diciannovesimo secolo, anche se poi ognuno di essi aveva un'idea diversa di cosa, questo progresso, dovesse significare. Per alcuni, coincideva con la graduale ritirata della guerra e della violenza, con la continua avanzata di una maggiore armonia e del diritto tra la gente. Per altri, appariva come la crescita del benessere, ottenuto mediante riforme sociali controllate dallo Stato. Ma, quale che fosse, il modello di sviluppo sociale che essi individuarono e presentarono nel loro lavoro fu profondamente influenzato

---

<sup>11</sup> Leonard Trelawney Hobhouse (1864-1929), nominato alla Cattedra di sociologia Martin White della London School of Economics in 1907, è stato il primo Professore di Sociologia in assoluto della storia inglese. Tra i suoi principali lavori *Mind in Evolution* (1991, London: Macmillan), *Morals in Evolution* (1906, London: Chapman & Hall) e *The Material Culture and Social Institutions of the Simpler Peoples* (con G.C. Wheeler e M. Ginsberg, 1915, London: Chapman & Hall). Fu anche politicamente influente come teorico del liberalism sociale – ndc.

dai loro credi. In un senso o nell'altro, "sviluppo sociale" per loro significava sempre "cambiamento verso qualcosa di migliore": esso coincideva col "progresso". Nel corso del secolo, avremmo certamente potuto sentire anche un coro di voci che proclamava proprio l'opposta fede, esprimendo un diverso sistema di valori. Vi sono stati scienziati sociali che ritenevano, e che hanno provato a dimostrare, che la miseria fosse, per una maggioranza delle persone, un dato inevitabile o inalterabile; altri credevano nell'immutabilità della mancanza di giudizio e della barbarie delle masse e della necessità di mantenerle sotto lo stretto controllo dei gruppi dirigenti; altri ancora, pensavano che a periodi di pace sarebbero inevitabilmente e invariabilmente seguiti periodi di guerra e violenza, e a periodi di sviluppo, periodi di declino.

Nonostante la distanza fraposta dal tempo, possiamo ancora sentire le voci di questi due cori competere, per così dire, per l'attenzione del pubblico, [le voci] di quelli che intravedevano nel futuro un qualcosa di migliore e quelli che invece tenevano in maggiore considerazione presente o passato. Per la maggior parte del diciannovesimo secolo, quelli che mostravano fiducia nel futuro furono la maggioranza. Poi, piano piano, verso la fine del secolo, le voci dei loro oppositori guadagnò vigore; crebbe il loro supporto nella società fino a che, gradualmente, nel corso del ventesimo secolo, il sentimento che essi esprimevano, in maniera più enfatica o più tenue, divenne diffuso e spesso dominante, almeno per quanto riguarda il loro scetticismo nei confronti del progresso o del futuro, e le loro convinzioni nel maggiore valore del presente o del passato.

Si può dire che l'idea che la società si sviluppi non giocò un ruolo di rilievo tra quei gruppi per cui il futuro sembrava non portare con sé nessuna ricompensa emotiva. Se essi parlavano di "sviluppo sociale", lo facevano con un differente significato e riferendosi per lo più a tendenze di breve termine. In assenza di grandi speranze per il futuro, le persone che appartenevano a questo campo, raramente provarono a costruire modelli comprensivi dello sviluppo dell'umanità. Quando tentarono una sinossi della storia dell'umanità, tesero a concepirla, come Spengler, Toynbee e Sorokin, come uno schema ciclico ed essenzialmente statico<sup>12</sup>. Essi organizzarono il proprio materiale anche metodicamente, ma in uno schema pre-ordinato in accordo con la propria fede sociale. Ma lo schema che essi percepivano nella storia dell'umanità era quello di un movimento che, come quello delle pale del mulino, si ripeteva sempre identico, in un eterno ciclo di crescita e declino.

In termini generali, allora, possiamo dire che, nel diciannovesimo e agli inizi del ventesimo secolo, l'impeto emotivo per l'indagine scientifica sullo sviluppo a lungo termine della società sia stato più forte tra chi riteneva il futuro, e non il presente o il passato, simbolo del massimo bene, come un faro luminoso e ancora distante per raggiungere il quale si sarebbe dovuto lavorare, battersi e lottare – un obiettivo sociale lontano che rendeva la vita degna di essere vissuta. I modelli di sviluppo dell'umanità che furono elaborati allora, corrispondevano quindi a questo sistema di valori. Rispetto alla visione mitica sullo sviluppo dell'umanità delle epoche precedenti, i principali sociologi del diciannovesimo secolo riportarono l'idea di sviluppo, per così dire, coi piedi per terra. Uomini come Comte, Marx o Spencer trovavano l'idea di storia come sequenza strutturata di cambiamenti non ricorsivi verso un'unica direzione, calzante con le loro crescenti conoscenze di fatti storici. Allo stesso tempo, il loro ideale di un ordine, una sequenza, uno schema nella moltitudine di cambiamenti storici, manteneva ancora forti implicazioni metafisiche. In ultima istanza, la storia si muoveva sempre, dialetticamente o in linea diretta, avvicinandosi passo dopo passo al proprio obiettivo; essa si impegnava, miracolosamente, per così dire, da sola, a realizzare i loro ideali. Implicito, quando non esplicito, in questi modelli dello sviluppo dell'umanità vi era dunque un assunto che non era, e non avrebbe potuto, essere comprovato da alcuna evidenza empirica – l'assunto che, a meno di un collasso dell'intera società, lo sviluppo sociale proprio nella direzione che rientrava nei desideri di ognuno e che ognuno considerava come "progresso", costituiva un tipo di legge dotata di stringente necessità quasi alla stregua di una leg-

<sup>12</sup> Oswald Spengler (1880-1963), conosciuto per il suo *Il tramonto dell'occidente* (2 voll, 1919-22, ed. it. 2017, Milano: Hoepli); Arnold J. Toynbee (1889-1975) che, nei 12 volumi del suo *A Study of History* (1934-61, Oxford: Oxford University Press, parzialmente tradotto in italiano in *Le civiltà nella storia*, 1959, Torino: Einaudi), propose un modello di storia mondiale caratterizzato da sviluppo, affermazione e declino delle civiltà; Pitrim A. Sorokin (1889-1968) che, con i 4 volumi di *Social and Cultural Dynamics* (1937-41, London: Alley & Unwin, trad. it. 2003, Torino: Utet) presenta un modello ciclico in cui le «mentalità culturali» caratterizzate come «sensiste», «ideazionali» e «idealistiche» si alternano in fasi di successive centralità – ndc.

ge della natura. Così, la loro concezione del passato dell'umanità, in ultima analisi, si confaceva alla loro visione del futuro dell'umanità. Usciva così rafforzata dagli studi del passato la convinzione che la storia fosse piena di significato, che si muovesse nei fatti verso quell'obiettivo, verso ciò che si desiderava e si sentiva giusto, e che, visto che il movimento della storia andava in quella direzione, l'inesorabile legge del progresso fosse prevedibile.

A quello stadio, come si può vedere, le idee che le persone avevano di uno sviluppo della storia rappresentava uno strano misto di teoria e mito. Per come lo usavano, il concetto di sviluppo costituiva un'arma a doppio taglio per una analisi scientifica. Da un lato, le loro assiomatiche credenze sociali e ideali producevano in chi vi credeva, come ogni fede fa, una grande resistenza alla percezione dell'evidenza e alla comprensione di argomenti che non rientravano nello schema delle proprie preconcepite attese sul futuro. Dall'altro lato, almeno per alcuni di questi autori, le loro credenze affinarono straordinariamente le loro percezioni verso quei dati e percorsi nella storia dell'umanità che potevano aiutare a sostenere le loro visioni del futuro e che, allo stesso tempo, erano supportati da grandi evidenze empiriche. Possiamo vedere qui, ancora una volta ma da un angolo differente, i legami tra il progredire della scienza sociale e una specifica trasformazione della società. Per la maggior parte di noi, ai giorni nostri, il fatto che le persone abbiano ideali sociali è così familiare che non sembra richiedere la presenza di specifiche condizioni sociali per renderli possibili e significativi per la gente. La maggior parte delle persone viene così coinvolta, direttamente o indirettamente, più o meno intensamente, in lotte manifeste o occulte per l'affermazione del loro stesso ideale o contro gli ideali di altre persone, da non chiedersi più quali siano le funzioni sociali delle credenze e degli ideali di questo tipo.

Il problema è più comprensibile se torniamo indietro all'epoca dei primi sociologi. Allora, ideali sociali quali il liberalismo, il conservatorismo, il radicalismo, il socialismo, il comunismo e altri, apparivano come qualcosa di nuovo. È stato il primo secolo dei grandi "ismi". Le credenze sociali che giocarono così largo ruolo negli approcci alla società dei primi sociologi non erano necessariamente identiche al le credenze di massa che proprio in quell'epoca si stavano sviluppando ma, benché spesso più sofisticate, erano comunque funzionalmente a queste correlate. Uno degli stimoli principali allo studio della società intrapreso dai primi sociologi fu il loro desiderio di contribuire, con i loro studi, alla chiarificazione degli obiettivi, ai programmi di azione, agli standardi sotto i quali i gruppi sociali in lotta tra loro sfilavano e si radunavano. Uno dei principali motivi per studiare lo sviluppo passato della società era provare scientificamente, con l'aiuto di evidenze empiriche, la giustezza dei propri obiettivi per il futuro. La sociologia in questo senso è stata figlia dell'era dei partiti e dei movimenti di massa. Gli aristocratici si erano combattuti nel nome di principi filosofici concepiti come guida per gli uomini di Stato. Il sentimento di cui sempre più persone erano preda, che la "storia" e la "società" corressero seguendo il proprio corso, rendeva necessario studiare questo corso così da assicurare a se stessi e agli altri che era proprio il corso desiderato. Come si può vedere, anche qui, la trasformazione centrale della società resa visibile dalla nascita di una scienza della società costituiva un cambiamento nella distribuzione di potere. Quello che le persone si trovarono davanti, nel diciannovesimo secolo, non era che la fase finale di un processo iniziato molto tempo prima nello sviluppo delle società europee. Lo si può chiamare un processo di crescente democratizzazione: è stato tutt'altro che un processo lineare. Ha avuto i suoi alti e bassi. Ma, dopo la Rivoluzione Francese, esso raggiunse uno stadio tale da interessare ogni strato della società. Fu essenzialmente una crescita del potenziale di potere di sempre più numerosi gruppi sociali, che procedette fino a che alcuno strato della società fosse tanto debole, socialmente parlando, da vedere il suo potenziale di potere ignorato e non considerato da parte di altri gruppi sociali nelle pianificazioni delle loro strategie.

La distribuzione di potere relativa tra ognuno dei più vasti strati della società variava da società a società, e lo stesso successe alle istituzioni politiche che, come una conchiglia, contenevano e canalizzavano le relazioni di potere al loro interno. Ma la direzione generale del cambiamento che i paesi subirono una volta "rotto con il tradizionalismo", fu la stessa. Certamente, non si può affermare dire che si trattò di una mera conseguenza della crescente industrializzazione. In un modo piuttosto articolato, democratizzazione e industrializzazione sono interconnesse come componenti di una generale trasformazione della società. In breve, fu un cambiamento da maggiori a minori differenziali di potere tra le varie parti della società, da un controllo relativamente unilaterale ad uno più multilaterale e più reciproco. Il crescente potere sociale di masse in precedenza ai margini del potere nelle società europee può aver assunto la forma del puro malcontento, delle minacce di violenza e di rivolta, forzando la mano ai gover-

nanti in assenza di canali istituzionali disponibili per la sua espressione. Queste masse possono aver trovato espressione col comportamento di voto o con scioperi organizzati, nelle azioni dei partiti e dei movimenti di massa, con le loro fedi sociali. Qualunque forma queste espressioni abbiano preso, nel corso di questa trasformazione, è diventato sempre meno possibile governare efficacemente senza prendere in considerazione la moltitudine di interessi di gruppi particolari nella società. In precedenza, il potere effettivo era in mano a pochi gruppi relativamente piccoli, i cui membri si conoscevano di persona. Adesso, il potere era diventato più diffusamente distribuito, con una crescita della specializzazione e della reciproca interdipendenza di tutte le attività sociali: nessuno strato sociale rimase un oggetto passivo del potere esercitato da altri e del tutto sprovvisto di ruolo nel processo decisionale. Questo, si potrebbe dire, è stato l'aspetto principale della trasformazione sociale che dette avvio alle scienze della società. La molteplicità e reciprocità dei controlli in una società rese più difficile spiegare il reale corso degli eventi in termini personali.

Il potere non venne diffuso solo con l'introduzione dell'urna elettorale. Le società spesso si sono sviluppate lungo linee che non corrispondono alle intenzioni dei loro membri, dunque sono sembrate – tali e quali ai mercati, su scala minore – come qualcosa di esterno a coloro che le formavano, come una forza specifica alle cui manifestazioni essi erano frequentemente esposti, impotenti come nei confronti delle forze di natura. Questa, possiamo dire, fu una delle esperienze centrali con cui i primi sociologi si confrontarono. Ora possiamo esprimerci in termini più semplici: al tempo era molto difficile da cogliere. Era difficile concettualizzare ed esprimere in termini che tutti potessero capire che ciò che era riconosciuto come caratteristico di configurazioni di persone, non potesse essere dedotto dall'osservazione di ognuna di queste persone singolarmente. La sociologia come scienza configurazionale stava nascendo, ma le sue stesse caratteristiche erano ancora poco chiare. Nonostante tutte queste difficoltà, i primi sociologi hanno fatto grande luce sulla natura e le caratteristiche delle società e sul loro sviluppo come configurazioni di persone, come una serie di funzioni interconnesse che le persone mantengono l'una con l'altra. Sotto quest'aspetto i sociologi hanno agito come esploratori e osservatori in un territorio ancora largamente inesplorato. Essi resero la società come tale un oggetto dei loro studi. Provarono a determinarne la struttura e il livello del suo sviluppo. Fin dove possibile, rinnovarono per i propri studi vecchi concetti con significati più appropriati al livello individuale o ne inventarono di nuovi, più impersonali. Parlarono di "leggi dello sviluppo sociale" o di "forze sociali" o di "rapporti di produzione". In generale, i sociologi furono maggiormente consapevoli degli economisti del fatto che la società costituisse un ordine specifico di eventi, provando su questo a chiarire le idee della gente. Furono più consapevoli delle dinamiche delle configurazioni, delle tendenze al movimento autonomo che le configurazioni di persone possono avere, benché anch'essi abbiano incontrato non poche difficoltà nell'affrontare il problema delle relazioni tra le proprietà di tali configurazioni e quello delle persone che le formavano. Fu un problema che essi difficilmente riconobbero come tale, come un problema centrale della sociologia, e che certamente non risolsero. Il problema su cui erano concentrati era principalmente quello del corso probabile degli eventi sociali, della direzione dello sviluppo, di dove si stessero dirigendo le società.

Inoltre, non furono solo osservatori, ma anche partecipanti. Essi stessi desideravano che la società andasse in una direzione piuttosto che in un'altra. E così, come sacerdoti romani nei loro studi dei libri sibillini o delle viscere degli animali sacri, nei loro studi del passato, nei loro studi della "storia", avanzarono spesso con idee preconcrete. Guardarono nel passato così da fare profezie per il futuro; ma essi conoscevano in anticipo tale futuro. Nel loro ruolo di osservatori ed esploratori erano ben capaci di approcciare i fenomeni che emergevano da questa maggiore distribuzione di potere, da questa accresciuta autonomia degli sviluppi sociali dai progetti specifici di individui o gruppi, con un certo grado di distacco. Nel loro ruolo di partecipanti, furono toccati in maniera differente da questa distribuzione di potere più ampia, multilaterale e diffusa. Tra i principali elementi stimolanti per lo studio della società e per la nascita della sociologia, c'è il fatto nuovo, sintomo di questa maggiore distribuzione di potere, che sezioni sempre più ampie della società si radunassero attorno a specifici programmi per dare alla società la forma dei propri ideali sociali e della propria fede. Tutti i primi sociologi furono profondamente coinvolti negli scontri tra le differenti fedi sociali. E ciò di cui essi riuscirono a rendere o meno di conto, fu determinato dalle necessità della loro fazione in queste battaglie. Nello studiare la società, essi aiutarono a creare, più o meno consciamente, armi intellettuali nella lotta che infuriava nella società tra differenti ideali e sistemi di valore. La doppia funzione delle

loro idee come teorie sociologiche e come espressione di una salda fede sociale non fu accidentale. Né è stata meramente dovuta a caratteristiche personali. Costituiva la controparte dell'obiettivo sociale che essi vedevano davanti a sé. Rifletteva il loro doppio ruolo di osservatori distaccati e partecipanti coinvolti nelle società crescentemente poliarchiche del loro tempo.

## POST-SCRIPTUM

Questo lavoro, come si può vedere, cerca di tracciare la sociogenesi della sociologia come una disciplina scientifica tra i cui obiettivi figura l'elaborazione di una teoria essenziale della società. Dal momento che, i sociologi stessi, come regola, rintracciano la propria genealogia solo fino ad autori che si pensarono come sociologi, può nascere confusione. Questa convenzione, comunque, ancora dominante nelle lezioni e sui libri di testo, è, nel suo carattere, più storica che sociologica. È descrittiva piuttosto che esplicativa. Essa viene meno se includiamo tra i precursori della sociologia non solo Comte e Durkheim, ma anche Marx, che avrebbe fieramente attaccato chiunque avesse osato chiamarlo sociologo, nella misura in cui ciò avrebbe per lui significato "un seguace di Comte". Eppure, non possiamo omettere Marx; che si condividano o meno i suoi ideali, egli ha contribuito in maniera assai significativa allo sviluppo di una teoria della società. In altre parole, non possiamo spiegarci l'emergere della sociologia come la scienza i cui rappresentanti hanno, tra le altre funzioni, l'obiettivo di elaborare una centrale teoria della società che sia verificabile, confinando la nostra attenzione alle menti ingegnose che inventarono e propagarono un nome distinto per la scienza della società. Chi è interessato ad un approccio sociologico alla genesi della sociologia deve rispondere a questa domanda: che sviluppo delle società umane ha reso possibile riconoscere le strutture non intenzionate che sottostanno a, e che a loro volta sono il risultato de, la moltitudine di interconnesse attività umane, ed elaborare modelli teorici empiricamente verificabili di tali strutture, di figurazioni di persone, e delle loro trasformazioni strutturate? I fisiocratici furono uno dei primi gruppi di persone, forse addirittura il primo, che non solo elaborò una teoria centrale della società basata su evidenze dettagliate, ma che trasse da esse conclusioni pratiche. I Fisiocratici hanno sperimentato dei nomi per se stessi e così per la loro comune teoria della società. Ma qualunque nome abbiano provato a darsi, le persone come Adam Smith, che non si chiamò mai economista, i Fisiocratici che talvolta si chiamarono "economisti", Malthus ed altri che non ho nominato qui, certamente meritano di essere considerati sociologi *avant la lettre*.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Buchanan D. (1814), *Observation on the Subjects treated of in Dr Smith's Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Edimburgh: Oliphant, Waugh & Innes.
- de Montesquieu C.L. (1748), *De l'esprit des lois*, ed. it. 2005, Torino: Utet.
- Du Pont de Nemours P. S. (1767-8), *Physiocratie, ou Constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux aux genre humain*, Yverdon.
- Elias N. (1988), *Coinvolgimento e distacco: saggi di sociologia della conoscenza*, Bologna: Il Mulino.
- Elias N. *The Established and the Outsiders*, co edito con J.L. Scotson nel 1965 [2004], *Collected Works* vo. 4, Dublin: UCD Press]
- Elias N. (2010), *La società di corte*, Bologna: Il Mulino.
- Ricardo D. (1817), *On the Principles of Political Economy and Taxation*, London: Murray, ed. it. 2006, Torino: Utet.
- Stuart Mill (1857), *Principles of Political Economy*, London: Parker, ed. it. 1953, Torino: Utet.